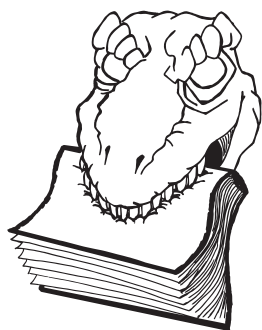


Éric Chevillard



**Cronaca del
confinamento**

PREHISTORICA  **EDITORE**



Dello stesso autore,
per Prehistorica Editore

Sul riccio, romanzo, 2019

Prossima pubblicazione

Rovorosa, romanzo, 2020

CHEVILLARDIANA

La collana dedicata alle opere di Éric Chevillard

Significativamente definito dalla critica d'oltralpe **“l'inclassificabile”**, Éric Chevillard elabora una particolare estetica dell'incongruo, tesa a implicare il lettore nella costruzione di un senso che, tra dimensione ludica, umorismo nero e decostruzione della plausibilità narrativa, continuamente sfugge ai tentativi di categorizzazione. I suoi **romanzi poetici** sono tradotti in undici lingue, dalla Cina agli Stati Uniti, passando per il Messico.

Prehistorica Editore dedica alle sue opere, universalmente considerate dei classici senza tempo, **un'intera collana**. Quale modo migliore per dare voce alla contemporaneità?

Titolo originale: *Sine die*

Copyright © Prehistorica Editore, maggio 2020

Traduzione dal francese: Gianmaria Finardi

Copertina e illustrazione interna: da un disegno di Franz Kafka

Grafica e Design: Andrea M. Boschetto

Progetto Grafico: Gianmaria Finardi, Giulia Mondini

Prehistorica Editore - Valeggio sul Mincio

www.prehistoricaeditore.it

Seguici sul nostro blog, *Incisioni del traduttore*:

www.prehistoricaeditore.it/blog

ISBN: 978-88-31234-05-4

Éric Chevillard

Sine die

cronaca del confinamento

Traduzione di **Gianmaria Finardi**





Disegno autografo di Franz Kafka

AVVERTENZA

Ma io sono del tutto d'accordo con voi: non abbiano più alcuna voglia di sentire parlare del Covid-19, alcuna voglia, appena usciti dal confinamento, di farvi ritorno. È ancora un po' presto per la nostalgia di questa epoca benedetta. Da un libro soprattutto, ci aspettiamo piuttosto che oggi ci apra orizzonti immensi e tersi, che ci inondi di luce chiara, che ci porti in giro nei grandi spazi propizi alle corse e agli incontri. Ci occorre ossigeno, a raffiche, a tempeste, per dimenticare le nostre brutte tossette. Non sanno di buono le nostre tane d'orso, odorano di scapolo impenitente, di vedova, e persino vedova di scapolo impenitente.

Un libro sul coronavirus, per pietà, non ancora, non di già, oppure ne taglieremo via la rilegatura per fare un ventaglio con le pagine staccate e scacciare agitandolo i miasmi dalle nostre dimore, sollevarci i capelli che non sanno più volare, riempirci i polmoni di aria fresca.

Allora, d'accordo.

D'accordo per il libro ventaglio.

Eppure questo volume raccoglie, cucite pezzo dopo pezzo, le cronache che ho scritto tra il 19 marzo e il 12 maggio 2020, dapprima per il giornale "Le Monde" che mi chiese un testo al giorno per le prime tre settimane del confinamento, poi per il mio blog, *L'Autofictif*. Ho accettato la proposta di Prehistorica di pubblicarle fin d'ora in Italia – mentre l'epidemia non è vinta, mentre il virus miete ancora numerose

vittime e l'avvenire è quanto mai incerto – perché questo Paese, uno dei più precocemente e violentemente scossi, mi sta profondamente a cuore, e, soprattutto, perché ho la vanità di credere che possa essere, se non molto istruttivo, almeno vagamente comico per il lettore italiano, in preda agli stessi affanni e agli stessi tormenti, vedere uno scrittore francese attaccarsi nella catastrofe alle proprie frasi come a dei rami o a delle radici mentre tutte le nostre rappresentazioni del mondo vengono stracciate e risucchiate nell'abisso di colpo aperto sotto i nostri piedi.

La piega umoristica di queste cronache sorprenderà forse, ma le mie parole prendono allegramente questa china qualunque siano le circostanze, persino quando sono molto infelice, e sono del resto convinto che l'umorismo possieda tutte le qualità. Sa essere nero o cremisi quanto il dispiacere e la collera. È uno stile, insomma, tanto vale dire un modo di essere. Poi l'umorismo rinfresca e rinnova opportunamente il repertorio stanco delle nostre battute pronte. Le emozioni si indeboliscono nelle frasi fatte. O bisogna ammettere che l'uomo ha vuotato il sacco quando ha tirato fuori tutte le grida e i suoi singhiozzi?

Non neghiamo, però, l'umorista è fondamentalmente uno scettico.

Diffida dell'ottimista come del pessimista.

Si burla delle teorie.

Non presta fede a niente e a nessuno dacché la neve brucia.

Se la ride di Dio e del Diavolo.

Dubita di tutto e del resto.

Tuttavia, c'è nulla di più schietto della risata?

Sine die

cronaca del confinamento

Cuscini, culle e confetture, non deve essere poi tanto mediocre il confinamento, se si riesce a fare a meno dei coriandoli. Ognuno a casa propria, ma ai confini del mondo. Persino il sedentario si sente spaesato. Che avventura! Citiamo Rimbaud, l'esergo di tutti i nostri libri: «*Visto abbastanza. La visione incontrata in ogni aria./ Avuto abbastanza. Frastuoni delle città, la sera, e al sole, e sempre./ Conosciuto abbastanza. Le fermate della vita. — O Frastuoni e Visioni!/ Partenza nell'affetto e nel rumore nuovi!*» (*Partenza*)

Non si esce più, che viaggio! Da me c'è giusto un corridoio che mi riprometto da sempre di percorrere fino in fondo. È giunto il momento di queste esperienze. Un bidet ingombra il bagno, avrò il tempo di iniziarmi a quella pratica antica e dimenticata, di ritrovare i gesti semplici dei nostri padri. Sobbalzare fino al soffitto, ci avete già veramente provato? E a sbattere la testa contro i muri? C'è così tanto da fare in una casa.

Fuori, si aggira l'orribile virus irto di antenne sensibili che captano la nostra presenza a più di un chilometro di distanza – come lo squalo la goccia di sangue nell'immensità del mare – e di palpi vischiosi per pendere dalle nostre labbra, come un ardente innamorato. Orde di pangolini rabbiosi si diffondono per le strade tossendo il loro veleno e, non appena cala il giorno, sono i pipistrelli a precipitarsi sul passante

per starnutirgli nell'incavo del gomito. Non siamo più al sicuro se non a casa.

Chiudiamo bene la porta. Le spingiamo davanti la credenza del salotto. Sulla credenza, impiliamo le enciclopedie. Su questa pila, facciamo sedere i nostri bambini. E, nelle mani di questi portatori sani, lasciamo peluches infarciti di piombo. Il villino *Casa mia per piccina che tu sia* è ribattezzato Fort Alamo. *Home, sweet home* ridiventa il nostro fiero motto. Lo dipingiamo a lettere d'oro sugli scudi e sulle portiere delle nostre automobili in panne.

Ora, dato che abbiamo preso l'abitudine di eleggere quando la paura viene a farci visita un libro che al tempo stesso ci consoli e ci vendichi – *Festa mobile, Notre-Dame de Paris* –, suggerisco questa volta di aprire tutti seduta stante e *in situ* il *Viaggio intorno alla mia camera* che Xavier de Maistre cominciò nel 1790, quando fu messo agli arresti anche lui: «*Il piacere che si trova a viaggiare nella propria camera è al riparo dalla gelosia inquieta degli uomini; è indipendente dalla fortuna.*»

Il suo viaggio durò quarantadue giorni. Quanti giorni durerà il nostro?

A domani.

GIORNO 2

Si annulla. Le riunioni, gli incontri, le manifestazioni a cui dovevamo partecipare: annullati. Annullata la festa, annullato il matrimonio. E contrariamente a quanto sosteniamo, con la mano sul cuore, non rimandiamo nulla. Basta con questa ipocrisia dilatoria: si annulla! Pazienza per la Palma d'oro che doveva ricompensare il film sulla mia vita, ho appena disdetto l'appuntamento per Cannes.

Si annulla. La nostra agenda è un tessuto di pretese chimeriche. Eppure si trattava di restare a bocca aperta davanti all'odontoiatra, di accompagnare un'escursione scolastica all'Abbazia di Citeaux e di negoziare un contratto per l'esportazione di guarnizioni da rubinetteria con uno scaltro distributore giapponese. Questo piacevolissimo programma è abbandonato. L'avvenire non vuole ingombrarsi di alcun progetto, di alcun festeggiamento, tutti i giorni che Dio fa (*«e lui ne fa, quel briccone»*, constatava Alphonse Allais) saranno ormai riservati alla minaccia e al pericolo.

Ora, l'angoscia che ne risulta non ci impedisce di provare anche questa amara e pur ben reale voluttà dell'annullamento. Il fatto è che tutto ciò che deve essere vissuto, tutto ciò per cui fissiamo una data, questi piani pazientemente architettati, tutte queste prospettive ci agitano anche. Per il solo fatto che è a venire, perché è ineluttabile, perché ci si dovrà passare, il minimo evento annunciato ci contraria come un oscuro presagio.

Ma se non esiste bella compagnia che presto o tardi non si lasci, perché infliggersi, prima della separazione, queste ostriche, questo vino e questi sorrisi? Ci pare oggi che il principio dell'annullamento generale e sistematico abbia i suoi vantaggi. Eccoci infine dispensati dalla piscina. Eccoci esentati dal servizio militare. Eccoci riformati e rimandati ai nostri focola(r)i domestici: che sollievo!

Quella è in effetti la forma di questa voluttà dell'annullamento: il sollievo. Il fardello dei giorni a venire ci è tolto dalle spalle. Prendo in prestito a Xavier de Maistre la sua poltrona, poiché *«è un eccellente mobile una poltrona; è soprattutto della massima utilità per ogni uomo meditando»*. Meditiamo, dunque. Ci sono così tante cose che vorremmo annullare ancora se potessimo. Annullare tutto forse. Se solamente questo principio fosse retroattivo! Tabula rasa per ricominciare meglio. O per astenersi dal cominciare qualsiasi cosa. Godere semplicemente del sollievo, dell'immenso sollievo conseguente.

E adesso, fate tutti come me: annullate il vostro funerale.
A domani.

GIORNO 3

Sicuramente, inutile negarlo, la noia è in agguato. Sempre acquattata in un angolo della nostra vita, la noia, pronta a balzare o, piuttosto, perché è un po' ipotonica, a lasciarsi cadere mollemente su di noi e a invischiarsi nei suoi meandri di pece. Il confinamento le offre un campo d'azione o di inazione ideale. Ha la sua preda a domicilio, quasi legata mani e piedi. I nostri mazzi di carte sono tutti incompleti. Manca una corda alla chitarra. La carne è triste, ahimè! e ho letto tutti i libri. E Mallarmé, autore di questo verso famoso e così penoso, continua a perseguitarci: *«Fuggire! laggiù fuggire!! Io sento uccelli ebbri/ D'essere tra l'ignota schiuma e i cieli!»*

Sì, e no appunto. La fuga è impossibile. Le strade sono bloccate. Le stazioni sorvegliate. Gli aerei inchiodati al suolo. Fuggiamo qui noi, restando a casa, e la schiuma sconosciuta non può essere altro che il moccio di questo raffreddore fatale che non dobbiamo a ogni costo contrarre.

La nostra immaginazione è sottoposta a una dura prova. Le chiediamo di inventare distrazioni al posto di tracciare come al solito dei piani di carriera sulle stelle cadenti. Ci vengono delle idee, però, a forza di languire. Così, ieri, ho ad esempio sfasciato una sedia di legno e intagliato nelle traverse i pezzi di una scacchiera con un coltello da cucina. È abbastanza grezza, ovviamente. Soprattutto, terminata l'opera, mia figlia mi ha fatto notare che avevo scolpito solo alfieri, muniti di bandiera.

Perdo in effetti lucidità, la noia consuma le mie forze vive. Fortunatamente, i commercianti non si lasciano abbattere. Riceviamo via email le loro allettanti proposte. Non resisto al piacere di citare questa, senza cambiare una parola: *«In questo periodo di confinamento, non lasciate che il vostro prezioso sogno di scrivere vi sfugga definitivamente. Cogliete piuttosto l'occasione di avere del tempo per unirvi alla masterclass diretta da Eric-Emmanuel Schmitt e infrangete, finalmente, il muro insormontabile che vi impedisce di andare fino in fondo al vostro sogno di scrivere. Dal vostro divano, accederete all'inaccessibile. OFFERTA SPECIALE: 67 euro solamente per 21 video lezioni, ovvero 3,19 euro a lezione.»*

Infrangere il muro dell'insormontabile, accedere all'inaccessibile! Fortuna che la Letteratura non finisce con Mallarmé! Fortunatamente, abbiamo Eric-Emmanuel Schmitt che, per una somma ridicola, renderà entusiasmanti le nostre lunghe e tediose giornate.

(sospiro)

Meglio confinarsi nella noia!

A domani.

GIORNO 4, 5

Come distinguere i brividi di paura dai brividi di febbre? Prendiamo la minima sensazione per un sintomo allarmante. Ricordo dunque che è normale tossire quando l'osso o la lisca della sirena baciata e abbracciata di traverso vi scortica la gola. Quando uno scaffale carico di romanzi di Alexandre Jardin le cade sopra, è normale avere mal di testa. Ricordo anche che l'orgasmo non fa parte del quadro clinico della malattia.

Ma non sono più fiero. La mosca contro il vetro è la mia fronte che ronza, mi ausculto con timore, anche inquieto di non avere né guanti né mascherina: e se finissi per attaccarmi l'infezione tastandomi così febbrilmente? Nella misura del possibile, in questo momento, evito qualsiasi contatto con me stesso. Già è molto avventuroso il solo respirare: il mio naso e la mia bocca scambiano veramente solo ossigeno e diossido di carbonio?

Abbiamo delle scuse. L'epidemia progredisce. La nostra ipocondria comincia a somigliare alla paranoia del tipo che si volta per chiedere ai tre sicari che lo stanno seguendo se non hanno visto il suo vicino ficcargli quel verme nella mela.

Allora, di fatto, dobbiamo aprire la finestra per scacciare la mosca e lanciare un urrà ai medici e agli infermieri (attenzione comunque a non cadere, hanno altro da fare che dei punti di sutura sul vostro cuoio capelluto). Perché, alla fine, loro si gettano coraggiosamente nelle fiamme per tirarne fuori,

vivi se possibile, i koala che siamo noi. Mi sarà concesso stigmatizzare en passant l'ingratitude di questi marsupiali: quando l'Australia bruciava noi eravamo lì a sferruzzare per dotarli tutti di calzini, potrebbero adesso cucire loro delle mascherine per noi, mi sembra.

Ma restiamo un po' con le infermiere e i medici, non sapremmo trovare una compagnia migliore. Il coronavirus è un pernicioso fantasma. Non ha nulla di quelle ulcere veneree purulente tanto graziosamente screziate quanto il didietro più sentimentale del mandrillo e che si diagnosticano a occhio nudo. No. Il mondo immutato vede attraverso se stesso. Mentre il medico si sporge sul suo ammalato, il virus gli gira attorno, cercando il difetto della sua corazza, aspettando un momento di disattenzione da parte sua.

Nei film horror, il male è spesso uno spirito invisibile che si manifesta solo nel corpo suppliziato delle sue vittime. Dove è nascosto? Quando colpirà? Come vincerlo? I medici sono i nuovi esorcisti.

Urrà!

GIORNO 14

L'ho chiamato Lachesis. È un bel nome, trovo, per un ragno. Da qualche giorno, al fine di rompere il mio isolamento e non limitare le interazioni affettive ai tre membri della mia famiglia reclusi con me, ho iniziato ad addomesticarlo. Il suo filo di seta è l'ultimo legame che mi tiene attaccato al mondo.

Lachesis è un ragno ballerino (*pholcus phalangoides*), che piaccia o no. Possiede otto lunghe zampe gracili e un addome rigonfio color paglia. L'ho osservato la prima volta sul muro del bagno. Avvicinandomi, gli ho fatto paura e ha guadagnato a tutta velocità la sua tela, tessuta in un angolo del soffitto. Ho compreso allora che mi sarebbe occorso del tempo per vincere la sua diffidenza.

Tempo, non me ne manca. Con un colpo di straccio, ho abbattuto sette mosche e poi mi sono issato su uno sgabello per depositarle sulla ragnatela. È troppa cacciagione in una volta per questo frugale magrolino e ho temuto per un attimo che il peso della mia offerta buccasse la sua tela. Significava ignorare la solidità della seta di ragno. Lachesis mi ha quindi insegnato che gli indigeni della Papua Nuova Guinea la utilizzavano addirittura per confezionare reti da pesca.

A poco a poco, sono riuscito a guadagnare la sua fiducia. Ci parliamo molto. Ci parliamo per ore. Sono soprattutto io a parlare, ma ho imparato a interpretarne le flessioni, le oscillazioni, i cenni, e credo di potere dire di non sbagliarmi più sul senso dei suoi interventi, sempre cauti e opportuni. Ma

è vero che Lachesis è principalmente dotato di una notevole facoltà di ascolto. Mi capita di rimanere tutta la notte seduto in bagno a raccontargli la mia vita, a confidargli i miei tormenti, angosce, dispiaceri, ambizioni, non mostra mai alcun segno di impazienza lui.

Lachesis scende a volte dalla tela. Lo lascio correre giù per il collo. Mi fa il solletico. Ben presto, non mi trattengo più dalle risate. Mio Dio, in questi tempi penosi, ciò è molto prezioso, e gli sono riconoscente di riuscire a distrarmi così dalla mia malinconia.

Ho dormito un sonno agitato e, stamattina, abbiamo un nuovo amico. Non è allegro, questo no. Ma sembra trovarsi bene in nostra compagnia. È una periplaneta americana forse, una blatta, uno scarafaggio, tutti questi nomi non gli rendono giustizia. Sostiene di chiamarsi Gregor. Ha un bel colore caramello. Ho notato che Lachesis lo guardava stranamente. C'era qualcosa tra loro? O forse mi sto ingannando e Gregor non sarebbe altro che il mio riflesso allo specchio?

A domani.

Continua...

IN ANTEPRIMA MONDIALE

“

Uno dei più originali
e innovativi autori della
nuova scena letteraria francese

”

The Times



ISBN 978-88-31234-05-4



9 788831 234054